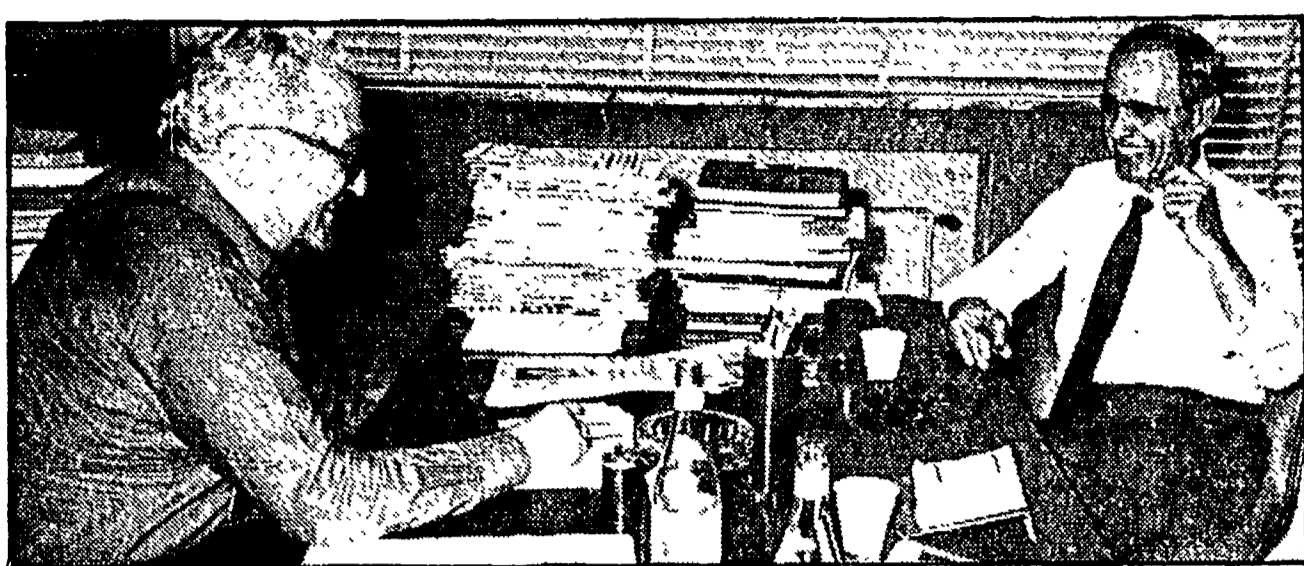


MEZZOGIORNO

L'ex segretario della Cisl discute con Chiaromonte i suoi programmi per dare impulso alla presenza dell'Iri



Carniti: «Così da manager lavorerò per il Sud»

Nel programma dei 100 giorni del nuovo «commissario» di Prodi un piano esecutivo per l'acqua in Sicilia, telematica in Calabria, esperti internazionali per Gioia Tauro, aree industriali in Campania e trasporti in Sardegna «Bisogna vincere vecchie abitudini, consolidati equilibri: se necessario tornerò ad essere un personaggio scomodo» La lotta per l'occupazione e quella per la democrazia

ROMA — Un manager per il Mezzogiorno: Pierre Carniti. Un nome prestigioso per una ambizione che l'Iri fino al 28 maggio sembrava affidare solo al titolo di una bella pubblicazione. Questo nuovo incarico, però, può essere un'altra cosa: più o meno una «ripulitura» per l'estenuante polemica interna alla maggioranza di governo che ha pregiudicato la presidenza Carniti alla Rai. Per essere una scelta strategica vera — nel momento in cui torna d'attualità il tema dello «sviluppo possibile» con il necessario riequilibrio tra Sud e Nord — ben altri «segnali» sono attesi dall'Iri. A 40 anni dalla Costituzione repubblicana la finalità democratica del superamento del divario del Mezzogiorno dal resto del paese è ancora lontana dal traguardo.

Tanti apporti sono mancati, altre logiche distorsive hanno avuto a lungo il sopravvento nei soggetti istituzionalmente deputati a mobilitare le risorse e a porre mano a una concreta politica meridionalista e di sviluppo. Tra questi soggetti c'è, appunto, almeno sul versante economico, l'Iri. Quella di oggi è davvero una «scorciatoia»? E chi chiederlo se non proprio a Pierre Carniti? Il nome, le questioni aperte, gli stessi atteggiamenti sociali e culturali rispetto alla questione meridionale, richiedono non ben più di una intervista classica. Per questo ai lettori de «L'Unità» offriamo un confronto diretto tra Pierre Carniti e il nostro direttore, Gerardo Chiaromonte. Una discussione, quindi, che parte dall'intenzione e dai progetti di Carniti per affrontare i nodi che ancora oggi legano il Sud.

CHIAROMONTE — Un ruolo manageriale, affidato però a un protagonista di tante battaglie politiche e sociali, anche controverse, dal versante del mondo del lavoro. Mi incuriosisce, e credo incuriosisca anche i lettori de «L'Unità», sapere come il Pierre Carniti che abbiamo conosciuto finora nella Cisl e nel movimento sindacale possa trovarsi in quest'altro mondo — come definirlo? — più paludato, con regole interne che ancora stentano a identificarsi pienamente con l'autonomia di cui pure Carniti è stato tenace assertore.

CARNITI — Non sono mai stato un uomo di curia. Né ho intenzione di diventarlo adesso. Penso, quindi, di assolvere anche questo incarico con il consueto spirito di serietà e di regole canoniche. Anche a rischio di creare qualche problema a me e, forse, all'Iri...

CHIAROMONTE — Insomma, resti fedele all'immagine del «personaggio scomodo»?

CARNITI — Ma non per corrispondere a un cliché. Dinamizzare una situazione significa mettere in causa consolidati equilibri, vecchie abitudini e questo crea problemi. Con il prossimo è sempre meglio andare d'accordo che litigare. Ma il prezzo non può essere l'impotenza e la paralisi. Questo mi ha spesso portato a proporre ed a chiedere nuove regole del gioco quando le vecchie si sono rivelate inadeguate o stravolte dalla prassi. Soprattutto a chiedere trasparenza nel rapporto tra politica, società ed economia. Considero la sovrapposizione dei ruoli uno dei guai maggiori del nostro sistema politico-istituzionale ed anche, almeno in parte, causa della cosiddetta «costituzionale» malattia. Quando si pongono problemi di questo genere, si diventa fatalmente «scomodi».

CHIAROMONTE — È per questo che ha ritirato la candidatura alla presidenza della Rai?

CARNITI — Non ho ritirato la candidatura perché non l'ho mai avanzata. Ma ho semplicemente constatato che non sussistevano più le condizioni alle quali era stata chiesta la mia disponibilità. Resto convinto che, come altrove, sia necessario separare la responsabilità politica, che è di indirizzo e di controllo, da quella dell'impresa che è di gestione. D'altra parte quando tutti si occupano di tutto, nessuno risponde di niente. È in un sistema di deresponsabilizzazione diffusa tutto diventa possibile: la sfiducia della gente, lo sperpero delle risorse pubbliche, una caduta del livello di moralità.

CHIAROMONTE — Adesso, non trovi queste posizioni un po' in contraddizione con una struttura come quella dell'Iri, in cui dovrà svolgere la tua nuova attività?

CARNITI — Quando mi hanno chiesto di dare un contributo all'iniziativa dell'Iri nel Mezzogiorno non ero certo uno sconosciuto. Prodi conosceva benissimo la mia esperienza e le mie opinioni e immagino che non abbia considerato l'una e le altre in contrasto con la proposta che mi ha fatto. Con la struttura dell'Iri può darsi che ci sia qualche problema in più. Tutte le novità suscitano sempre problemi in ogni istituzione. Penso, tuttavia, che non saranno problemi irrisolvibili, anche perché io non debbo «fare carriera», non debbo conquistare potere nella struttura, non sono in competizione con nessuno. Mi è stato chiesto di occuparmi del Progetto Mezzogiorno dell'Iri. Temo di farlo senza diplomizzare troppo le difficoltà come è nel mio stile.

CHIAROMONTE — Ma qual è l'incarico specifico che ti è stato affidato? Ho letto da qualche parte che tu stesso lo giudichi «non troppo chiaro»...

CARNITI — Sulla carta è chiaro. Ma sulla carta tutto è sempre più chiaro che nella realtà. L'Iri mi ha chiesto di coordinare il suo intervento nel Mezzogiorno. Si tratta di valutare quel che già oggi si fa per migliorarne la consistenza e l'efficacia, ma anche di suscitare nuove idee e nuovi progetti, mobilitare energie e risorse disponibili.

CHIAROMONTE — È tutto molto generico, però. Quantomeno appare come un contenitore ancora da riempire.

CARNITI — Sono appunto le cose che si riscrivono a fare a definire il ruolo e non il ruolo le cose da fare. Il Mezzogiorno è la frontiera su cui, in questa fase, l'Iri ritrova la sua legittimazione come istituzione economica pubblica. Per le sue dimensioni, per le risorse tecniche, organizzative, umane di cui dispone, l'Iri è in grado di contribuire in modo importante ad affrontare il problema del divario del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord che negli ultimi anni ha ripreso a crescere.

CHIAROMONTE — Potresti essere richiamato ai limiti dell'economicità di un investimento. Anche di fronte alla questione meridionale.

CARNITI — L'economicità dell'investimento (anche se il rientro del capitale investito può essere più o meno differito nel tempo) non può mai essere trascurata, anche perché iniziative non economiche possono vivere solo per il tempo in cui sono assistite. Ciò premesso, nessuno mi ha letto il decalogo delle cose che non si debbono fare. «Finora non mi sono stati posti limiti di alcun genere: se non impliciti: che si tratti di iniziative serie e che stiano in piedi. Poi si vedrà».

CHIAROMONTE — Strada facendo?

CARNITI — Appunto. Come nel 1971 a Reggio Calabria. Dovevamo organizzare il corteo per la manifestazione sindacale, ma lungo il percorso si vedevano consistenti gruppi fascisti che non avevano intenzioni molto amichevoli. Lama, Schiada ed io eravamo incerti sul da farsi. Chi vinse le nostre titubanze fu il vice-verso, il quale ci disse che poiché la manifestazione era stata annunciata, avevamo il «dovere» di effettuarla. Di fronte alla nostra domanda «Come facciamo ad arrivare in piazza con quell'lungo il percorso?», la sua risposta fu: «Andando e facendo». E andando e facendo siamo riusciti a fare la manifestazione. Il mio compito oggi è ancora quello. Andare, fare e possibilmente arrivare da qualche parte.

CHIAROMONTE — A Reggio Calabria era chiaro dove volevate e dovevate arrivare. Ora, dove può arrivare Pierre Carniti? E non a caso dico: può, cioè, bastare una re-

sponsabilità specifica per il Mezzogiorno senza alcuna influenza sulla politica nazionale dell'Iri? Succede già per il governo. C'è un ministro per il Mezzogiorno che è responsabile, stanziamenti e potere per gli interventi nel Sud. Dubito, però, che quello stesso ministro abbia un qualche potere reale di influenza sulla politica economica nazionale che pure è quella decisiva per le sorti del Sud. Così quel ministro, volenti o nolenti, finisce per essere un alibi.

CARNITI — Hai ragione. Anche se, per la verità, la legge prevede l'intervento del ministro del Mezzogiorno nelle politiche nazionali quando queste interferiscono con l'intervento nel Sud, cioè assai spesso. Oggi i grandi gruppi privati che si sono risanati e ristrutturati con un fiume di danaro pubblico non pensano di impegnarsi nel Sud, ma semmai secondo la «dottrina del Lingotto», di scalare le Alpi. L'Iri ha fatto una scelta diversa. Ora deve fare un ulteriore passo in avanti. Stabilire, con tutto quello che ciò significa, che alcuni settori produttivi nei quali è significativamente presente devono spostare il loro baricentro nel Mezzogiorno. Insomma si deve fare in modo che la priorità meridionale sia concreta e possibilmente diventi contagiosa anche per gli altri.

CHIAROMONTE — È inutile fare con te la conta di quanti impegni solenni sono stati assunti, qui e là, nei confronti del Mezzogiorno. Meglio discutere dei processi che si possono mettere in moto oggi. A proposito, sei già stato in ricognizione in Campania, in Basilicata e Calabria: sei già in grado di presentare un tuo programma dei cento giorni?

CARNITI — Le cose da avviare in cento giorni possono essere tante. Ma altrettanto, oltre le difficoltà economiche, sono le difficoltà burocratiche, amministrative, legislative.

CHIAROMONTE — Tali da bloccare tutto in partenza?

CARNITI — Sicuramente no. Ma bisogna tenere presente alcuni problemi preliminari. In primo luogo, cosa fare in una situazione in cui, essendoci insieme un progresso tecnico intenso ed un incremento modesto del prodotto nazionale, non è possibile che l'occupazione aumenti significativamente. Più precisamente che politica svolgere ai fini della industrializzazione, dato che nuovi impianti non sorgono neppure nel Centro-Nord, se non come episodi della riorganizzazione e della ristrutturazione del sistema industriale esistente. In secondo luogo, che l'inflazione ha impoverito le aree più povere e arricchito le aree più ricche. È stata ed è quindi, un fattore di accrescimento del divario che, non a caso, ha ripreso a salire nel decennio di elevata inflazione. In terzo luogo, che nel Mezzogiorno è urgente destinare un flusso addizionale di risorse al risanamento ambientale, urbano, alla organizzazione del territorio. Questa azione va intesa

nel senso più ampio di promozione e di riordino delle attività di servizio pubbliche e private. Infine, bisogna tener presente che la legislazione meridionalista può essere definita come la «legislazione del sospetto». Poiché è sospettata di avere finalità elettorali, le varie forze politiche tendono a cautelarsi limitando o addirittura a boicottare le iniziative, autorizzazioni, adempimenti con termine o senza termine...

CHIAROMONTE — E tanti bolli.

CARNITI — Già. Al punto che nel Sud è difficile prendere la decisione giusta. Ma è forse ancora più difficile attuarla una volta presa. L'ultima legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno è costata sei anni di discussioni e comporta circa quaranta adempimenti per ogni progetto. Francamente troppi per pensare che, così com'è, possa essere efficace.

CHIAROMONTE — Ci possono anche essere — anzi, debbono esserci — molte scartoffie e timbri in meno. Ma questo non risolve di per sé il problema della trasparenza e della partecipazione democratica alle scelte che si impongono nel Mezzogiorno. Dietro quella montagna cartacea c'è spesso una corposa costruzione di interessi e di potere lungi dall'essere scalfita. E questo, allora, il problema vero da affrontare e risolvere.

CARNITI — Anche in questo caso occorrono nuove regole. Dobbiamo, cioè, avere la forza di separare la fase della definizione degli obiettivi, di programmazione dell'intervento nel Mezzogiorno — coinvolgendo democraticamente tutte le forze interessate — dalla fase di realizzazione in cui bisogna attivare strumenti snelli e, se necessario, straordinari, di gestione, al riparo di ogni commistione con il potere politico. Alla fine ci deve essere il controllo. Ma con una chiara distinzione di responsabilità tra gli obiettivi e la loro attuazione.

CHIAROMONTE — E la responsabilità che tu senti di poter assumere per i prossimi cento giorni?

CARNITI — C'è una responsabilità che tutti assieme dobbiamo avere il coraggio di assumerci: stabilire le priorità, cosa fare prima e cosa dopo. Il Sud non è una realtà omogenea. Sicilia, Sardegna, Calabria, sono le regioni che presentano il maggior divario. La Campania ha problemi, forse più che di decollo, di risanamento. E da queste regioni che bisogna partire.

CHIAROMONTE — In che modo, però?

CARNITI — Fosso fatti solo degli esempi di iniziative prioritarie che stiamo verificando. In Sicilia, per cominciare, il problema che si discute da tempo immemorabile è quello dell'acqua. L'acqua c'è ma non arriva alle case. Senza attendere timbri e bolli, l'Iri ed Eni possono fare nel giro di pochissimi mesi un progetto esecutivo che comprenda la so-

luzione di tutti i problemi tecnici ed anche del piano finanziario. Una volta fatto il progetto, se i siciliani continueranno a restare senza acqua sapranno dove ricercare le responsabilità. Se non altro, sarà un contributo ad una più trasparente lotta politica democratica. Per la Calabria l'iniziativa prioritaria potrebbe essere di un piano telematico per la modernizzazione dell'intero apparato amministrativo e, quindi, di miglioramento di tutte le attività pubbliche e private. Per attuare questo piano occorre, però, che tutte le amministrazioni pubbliche concentrino in questa regione i loro impegni ed i loro sforzi. Le Finanze pensano di fare un esperimento di informatizzazione del catasto, ma lo vorrebbero fare in Toscana. La Giustizia pensa di fare un esperimento in Piemonte. In Calabria è più utile. In termini di occupazione non è un contributo decisivo: mille nuovi posti di lavoro; ma è tutta occupazione qualificata ed è l'intera offerta di lavoro disponibile in questa fascia produttiva.

CHIAROMONTE — E Gioia Tauro? Lì dove un porto tanto mastodontico quanto desolato è diventato un po' il simbolo della politica perseguita finora dalle Partecipazioni statali e dal governo nel Mezzogiorno?

CARNITI — Ci sarei arrivato subito. Quel porto è già costato oltre 500 miliardi e ancora non si sa cosa fare. Si era incominciato con il dire: «Poiché dobbiamo fare una acciaieria, abbiamo bisogno di un porto». La questione oggi, invece, è: «Poiché abbiamo un porto, cosa possiamo farne?». In questi anni sono state formulate alcune ipotesi, ma nessuna sembra avere trovato un consenso sufficiente. Tuttavia, anche i non esperti capiscono benissimo che il retroterra di Gioia Tauro non è quello di Marsiglia, che ha alle spalle l'Europa. Bisogna quindi decidere la soluzione possibile tenendo conto del rapporto costi-benefici. Se continua una generica discussione politica, non si viene a capo di nulla. La soluzione potrebbe essere, perciò, di incaricare tre esperti di fama internazionale che nel giro di due mesi, valutando le proposte esistenti, o anche altre idee possibili, facciano un rapporto con una proposta definitiva sulla utilizzazione di Gioia Tauro. Non sarà l'optimum, ma sempre meglio che la scelta sprofondare la banca. Sulla base della indicazione della commissione referenziale si passa alla fase attuativa (completamento delle infrastrutture portuali, costituzione della società di gestione, ecc.). Insomma, bisogna uscire da una situazione assurda in attesa del meglio, non si fa nemmeno il possibile.

CHIAROMONTE — Insomma, superare sterili conflitti di competenza e quindi uscire dalla paralisi. È questo che proponi?

CARNITI — Già. A Napoli, per continuare con gli esempi, si possono fare tre. Etc (aree industriali attrezzate) per le piccole imprese,

con strutture molto agili da cui è facile sia entrare che uscire. Ebbene, c'è una discussione se tocchi al sindaco o al presidente della giunta regionale decidere la localizzazione. Fatto è che mentre si discute, si rischia di perdere il finanziamento Cee che promuove queste iniziative. Un'altra discussione singolare che coinvolge il Consiglio regionale campano è quella della localizzazione dell'interporto. L'interporto potrebbe dar lavoro a qualche migliaio di persone ed è una importantissima struttura di sviluppo. Se non se ne viene a capo rapidamente, l'Iri, a cui fa capo il sistema autostradale della regione, potrebbe, per parte sua, progettare un autoporto e chiedere la licenza relativa al Comune dove si pensa di poter localizzare questa struttura. Chissà che questo fatto non contribuisca a sbloccare anche l'altra decisione.

CHIAROMONTE — Accennavi anche alla Sardegna.

CARNITI — Sì. Si tratta, in primo luogo, di affrontare in maniera organica il problema dei trasporti, oltre che da e per il continente, anche per l'intero dell'isola. È una questione essenziale per lo sviluppo della Sardegna. Ma, insisto, questi sono solo degli esempi. Forse accennare ai problemi di risanamento territoriale ed urbano. Penso, in particolare, a Palermo e Napoli. Qualcosa è già stato fatto. Proprio in questi giorni a Napoli si è costituita la società dell'Iri per l'ambiente. È una società nazionale, ma il fatto che sia stata collocata al Sud, e di stabilire che nel Mezzogiorno deve essere realizzata tutta l'attività manifatturiera indotta, assume — credo — un rilevante significato politico e pratico.

CHIAROMONTE — Non ho dubbi sull'utilità di questo approccio ai problemi, e mi sembra che anche le questioni che tu indichi meritino una effettiva priorità. Tuttavia, almeno ne ho sull'esigenza di rimuovere antichi retaggi, inerzie campanilistiche, inefficienze e resistenze burocratiche. Questi fenomeni non appartengono alla cultura più profonda del meridionalismo democratico che è cultura di cambiamento di un'idea del paese. Se anche singole iniziative possono servire a mettere certi gruppi politici, del Mezzogiorno e su scala nazionale, di fronte alle proprie responsabilità, ben vengano. Puoi essere sicuro: di fronte a ogni ostacolo a azione di risanamento e di sviluppo non ti mancherà l'appoggio de «L'Unità». Ma non mancheranno neppure le critiche se, invece, anche queste iniziative, prima o poi, ricadranno nella vecchia e deteriorata logica dei patteggiamenti fra i partiti, le clientele, i gruppi camorristi e mafiosi, a scapito dello sviluppo del Sud.

CARNITI — È una prova ed un rischio per tutti.

CHIAROMONTE — Ma un timore ce l'ho e riguarda — consentimi di tornarci sopra — la politica più complessiva dell'Iri. A leggere i documenti programmatici dell'ente non si riesce proprio a capire quali siano i settori strategici in cui concentrare i nuovi investimenti. E ciò mi preoccupa non soltanto per il

Mezzogiorno (il cui futuro non può certo essere affidato unicamente alle infrastrutture) ma proprio per l'avvenire della presenza pubblica nella struttura industriale del paese. Quando non è chiaro chi e in quale sede, sceglie, si arriva addirittura al punto che a decidere è la magistratura se l'industria alimentare debba essere pubblica o privata e, magari, domani, se nell'industria automobilistica debba entrare o meno un partner internazionale.

CARNITI — Lo ha appena affermato lo stesso presidente dell'Iri, Prodi: la decisione finale spetta al governo ed al Parlamento. Penso che sia un orientamento giusto, almeno per la dismissione di un intero settore...

CHIAROMONTE — L'ho letta la dichiarazione di Prodi. Ma a me interessa l'opinione di Pierre Carniti, dell'uomo — cioè — che ha denunciato pesantemente come in questo sistema certe responsabilità restano indefinite. È vero, Prodi indica la competenza finale del governo e del Parlamento. Ma negli ultimi anni non c'è stato in Parlamento alcun dibattito politico impegnato, con la partecipazione dei massimi esponenti governativi sulla strategia delle Partecipazioni statali, tantomeno sulla programmazione dell'uso delle risorse pubbliche. Si è detto: c'era da risanare, da far tornare i conti. Prodi ha avuto mano libera, ma la vera prova dell'autonomia è nell'alternativa: dismissioni o sviluppo? E questa scelta non è chiara. Mi sembra piuttosto chiaro, invece, che per il Mezzogiorno l'Iri e le Partecipazioni statali pensino di intervenire in diversi campi di tipo infrastrutturale. Questo va anche bene, ma non può essere pagato al prezzo di una rinuncia dell'Iri ad investimenti industriali veri e propri.

CARNITI — Non credo che funzioni una «viaggiatura» allo sviluppo. In ogni caso se pensiamo ad alcune aree meridionali, sembra difficile immaginare un decollo senza un decoroso apporto dell'industria. Il superamento del divario Nord-Sud non può essere affidato unicamente al terziario; diversamente, si rischia che le stesse potenzialità del terziario siano compresse senza almeno un parziale riequilibrio dell'apparato produttivo esistente. La mia opinione, per quel che vale, è che l'industria pubblica debba fare in modo che almeno per i settori della siderurgia, dell'aeronautica, dell'agro-industria e dell'ambiente, il baricentro (con tutto quello che ciò significa) debba essere collocato nel Mezzogiorno. Sempre a mio giudizio, l'Iri dovrebbe dedicare una particolare cura a trasferire nel Mezzogiorno una quota certa di tutta la propria attività di ricerca. Oggi solo, più o meno, il 10 per cento della ricerca Iri si effettua al Sud. È una quota decisamente troppo modesta e nel giro di due-tre anni può e deve essere elevata almeno intorno al 30%. Analoga esigenza si pone per l'indotto, cioè per gli acquisti che le aziende Iri fanno all'esterno del sistema. Ma non è tutto. Un'altra attività di ricerca produttiva lo deve dare anche un governo diverso — per criteri, modalità e quantità — della domanda pubblica. Bisogna usare la domanda pubblica non nella logica che fa della amministrazione e dei responsabili politici i grandi elemosinieri, ma come leva fondamentale della politica industriale. Sono cose che molte volte ho detto e che fin troppo spesso non si fanno. Intanto che si discute, la disoccupazione meridionale cresce...

CHIAROMONTE — In effetti, è la disoccupazione che ti che doppia al Sud rispetto al Nord il dato saliente della questione meridionale oggi. E in questa emarginazione forzata di intere generazioni la nuova «questione nazionale» che si sta creando non è a caso, ma anzi, si assiste a una preoccupante caduta di tensione politica, sociale e anche culturale. Di più: riemergono fenomeni di antimodernismo nel Nord e di antiperdualismo nel Sud. Io, non voglio dire che il Mezzogiorno si deve guardare alle esportazioni di certi spettacoli poco edificanti di inefficienza e di incapacità di una larghissima parte del personale politico meridionale. Ma perché questa azione abbia successo bisogna pure spezzare consolidati intrecci complicati, quindi anche nel Mezzogiorno sul piano sviluppo della democrazia e della partecipazione. Non credi anche tu che, oltre alla risposta meramente economica, debba diventare questa la nuova frontiera del meridionalismo?

CARNITI — I dati della disoccupazione meridionale sono effettivamente drammatici e lo diventeranno ancora di più nei prossimi anni. Se infatti oggi la disoccupazione del Sud è doppia rispetto a quella del Nord nei prossimi dieci anni diventerà il quadruplo. Eppure, finora non appare come un fenomeno socialmente esplosivo. Può darsi che ciò dipenda dal fatto che essere disoccupati, quasi sempre, non significa perdere il proprio ma significa non trovarlo. Può darsi dipenda dal fatto che i disoccupati sono quasi tutti giovani, per i quali la famiglia, in qualche modo, provvede. Può darsi che la disoccupazione non costituisca un grave problema economico. Un sistema che con i suoi trasferimenti ha mantenuto la Fiat può probabilmente permettersi di mantenere qualche milione di disoccupati. Questa è una società ricca. È più la società della dieta che la società della fame. Il che non toglie, ovviamente, che anche nella società della dieta ci sia chi ha fame. La mancanza di lavoro, più che una inaccettabile condizione economico-sociale, esprime una intollerabile condizione di incertezza, di esclusione. Ciò condiziona l'idea stessa di futuro ed insidia alle basi il bene decisivo della democrazia. Questa condizione, perciò, non è solo una battaglia economica. È una battaglia di civiltà. È una battaglia per il futuro di un paese democratico.

CHIAROMONTE — Io non sono così sicuro che un fenomeno così grave quale è quello della disoccupazione non porti prima o poi a esplosioni sociali. Quel che è certo — ed è importante che tu sia d'accordo — è che già da ora si allarga l'area del paese in cui le regole della democrazia non valgono più. Qui, allora, sta il compito di ogni forza democratica e progressista: restituire al Mezzogiorno, e quindi al paese, speranza e fiducia. Non posso che augurarti buon lavoro.

CARNITI — L'hai appena detto: su questo terreno, ce n'è per tutti.

A cura di Pasquale Cascella